Da circa trent'anni Padre Arintero O.P., monsignor Saudreau, Padre Lamballe, eudista, Padre de la Taille S.J., Padre Gardeil O.P., Padre Joret O.P., Padre Gerest, diversi carmelitani in Francia e in Belgio, benedettini come Dom Hujiben, Dom Louismet e molti altri hanno esaminato attentamente i fondamenti della posizione assunta da Scaramelli e dai suoi successori.

Come abbiamo illustrato abbastanza ampiamente altrove, siamo stati portati, al pari di questi autori, a porre, riguardo alla suddivisione proposta da Scaramelli e dai suoi successori, le tre seguenti domande:

1° Questa assoluta distinzione o separazione tra ascetica e mistica è davvero tradizionale o non si tratta piuttosto di un'innovazione introdotta nel XVIII secolo? È conforme ai principi di san Tommaso e alla dottrina di san Giovanni della Croce? San Tommaso insegna, I_a $II_æ$, q. 68, che i sette doni dello Spirito Santo, pur essendo specificamente distinti dalle virtù infuse, sono tuttavia presenti in tutti i giusti, poiché sono connessi alla carità. Egli afferma addirittura che essi sono necessari alla salvezza, poiché capita che il giusto si trovi in circostanze difficili in cui le virtù, anche quelle infuse, non sarebbero sufficienti ed in cui è necessaria una speciale ispirazione dello Spirito Santo alla quale i doni ci rendono docili. San Tommaso ritiene persino che i doni intervengano così spesso nelle circostanze ordinarie da conferire, nelle anime interiori e generose, agli atti delle virtù una perfezione, uno slancio, una prontezza che non esisterebbero senza l'intervento superiore dello Spirito Santo.

D'altra parte, san Giovanni della Croce, come abbiamo detto, ha scritto queste parole di grande significato: «La purificazione passiva dei sensi è *comune*, si verifica *nella maggior parte dei principianti*»; e, secondo lui, con essa ha inizio la contemplazione infusa. - «*Coloro che progrediscono* o avanzati si trovano nella *via illuminativa*; è lì che Dio nutre e fortifica l'anima mediante la *contemplazione infusa*».

Il santo Dottore non ha voluto affermare qui qualcosa di accidentale, ma piuttosto qualcosa di normale. San Francesco di Sales si esprime nello stesso senso. Non è possibile conciliare con questa dottrina la distinzione proposta da Scaramelli, il quale parla delle purificazioni passive dei sensi e dello spirito solo alla fine della via unitiva, come di cose non solo eminenti, ma propriamente straordinarie.

2° Ci si chiede se una tale distinzione o separazione tra l'ascetismo e la mistica non minacci *l'unità della vita spirituale*. Una buona divisione, per esser tale, non deve essere superficiale e accidentale, ma necessariamente fondata; deve basarsi sulla definizione stessa del tutto da dividere, sulla natura di questo tutto, che qui è *la vita della grazia*, chiamata dalla tradizione «*grazia delle virtù e dei doni*»; poiché i sette doni dello Spirito Santo, essendo connessi alla carità, fanno parte dell'organismo spirituale e sono necessari alla perfezione.

3° La netta distinzione tra ascetica e mistica proposta da Scaramelli e da molti altri non sminuisce forse anche *l'elevazione* della perfezione evangelica, quando ne parla in termini ascetici, tralasciando i doni dello Spirito Santo, la contemplazione infusa dei misteri della fede e l'unione che ne deriva? Questa nuova concezione *non indebolisce forse i motivi per praticare la mortificazione* ed esercitare le virtù, perdendo di vista l'intimità divina alla quale tale lavoro deve predisporci? *Non sminuisce forse le vie illuminativa e unitiva*, quando ne parla dal semplice punto di vista ascetico? Queste due vie possono esistere normalmente senza l'esercizio dei doni dello Spirito Santo proporzionato a quello della carità e delle altre virtù infuse? Infine, questa nuova concezione non sminuisce forse anche l'importanza e la serietà della mistica, che, così separata dall'ascetica, sembra diventare un lusso non privo di pericoli?

Esistono forse sei vie (tre ascetiche ed ordinarie e tre mistiche e straordinarie, non solo di fatto, ma anche di diritto) e non solo tre vie, tre età della vita spirituale, come sostenevano gli antichi?

Non appena li si separi dalla mistica, i trattati ascetici sulle vie illuminativa e unitiva non contengono praticamente altro che *considerazioni astratte* sulle virtù morali e poi teologali; oppure, se parlano *in modo pratico e concreto* del progresso e *della perfezione di tali virtù*, come fa Scaramelli nel suo *Direttorio ascetico*, tale perfezione, secondo l'insegnamento di san Giovanni della Croce, è *manifestamente inaccessibile* senza le purificazioni passive, almeno senza quella dei

sensi e senza il concorso dei doni dello Spirito Santo. Si pone quindi la domanda: la *purificazione passiva dei sensi*, dove, secondo san Giovanni della Croce, ha inizio la contemplazione infusa e la vita mistica propriamente detta, è *di per sé* qualcosa *di straordinario* o, al contrario, una grazia normale, principio di una seconda conversione, che segna l'ingresso nella via illuminativa? Senza questa purificazione passiva si può giungere alla perfezione di cui parla Scaramelli nel suo *Direttorio ascetico*?

Non dimentichiamo ciò che osserva a questo proposito santa Teresa: «Bisogna, dicono certi libri, essere indifferenti al male che si dice di noi, *rallegrarsene addirittura* più che se se ne parlasse bene oppure non dare peso all'onore, essere molto distaccati dai propri cari… e molte altre cose del genere. A mio avviso, *questi sono puri doni di Dio, questi beni sono soprannaturali*». Con ciò intende dire che sono frutto di una speciale ispirazione dello Spirito Santo, come le preghiere che lei definisce «soprannaturali» o infuse.

Per questi diversi motivi, gli autori contemporanei, che abbiamo citato in precedenza, respingono la distinzione e la separazione assoluta tra ascetismo e misticismo, introdotta nel XVIII secolo.

È importante sottolineare qui che la suddivisione di una scienza o di una delle branche della teologia non è cosa di poco conto. Lo si vede dalla suddivisione della teologia morale, che risulta notevolmente diversa a seconda che si basi sulla distinzione dei precetti del Decalogo o su quella delle virtù teologali e morali. Se si divide la teologia morale in base ai precetti del Decalogo, molti dei quali sono negativi, si pone maggiore enfasi sui peccati da evitare piuttosto che sulle virtù da praticare sempre più perfettamente e spesso non emerge più a sufficienza la grandezza del precetto supremo dell'amore di Dio e del prossimo, che domina il Decalogo, il quale deve essere come l'anima di tutta la nostra vita. Al contrario, se si divide la teologia morale secondo la distinzione delle virtù, allora emerge tutta la grandezza delle virtù teologali, soprattutto della carità, su tutte le virtù morali che essa deve ispirare e animare. Allora si avverte il grande slancio delle virtù teologali, soprattutto quando sono accompagnate dalle ispirazioni speciali dello Spirito Santo, e la teologia morale così concepita sboccia naturalmente nella teologia mistica, che è, come si vede in san Francesco di Sales, un semplice sviluppo del Trattato sull'Amore di Dio.